

COLUMBA MARMION

Cisto, vita dell'anima

Cap. X – L'orazione

SOMMARIO. – Importanza dell'orazione: la vita d'orazione è trasformante. – I. Natura dell'orazione: colloquio del figliolo di Dio col Padre celeste sotto l'azione dello Spirito Santo. – II. Doppio elemento che deve fissare il cammino del colloquio: la misura della grazia di Cristo: grande discrezione da serbare a questo proposito; insegnamento dei principali maestri della vita spirituale; il metodo non è l'orazione. – III. Secondo elemento: lo stato dell'anima. Le differenti tappe della vita di perfezione caratterizzano, in modo generale, i diversi gradi della vita di orazione. Lavoro discorsivo dell'esordio. – IV. Quanto, nella vita illuminativa, la contemplazione dei misteri di Cristo sia importante; lo stato di orazione. – V. L'orazione di fede; l'orazione fruttuosa: purezza di cuore, raccoglimento dello spirito, abbandono, umiltà e reverenza. – VI. Soltanto l'unione a Gesù Cristo per mezzo della fede può rendere feconda la vita di orazione; gioia che ne nasce per l'anima.

Il desiderio che ha Nostro Signore di darsi a noi è così grande che ne ha moltiplicato i mezzi; coi differenti sacramenti ci ha indicato, come sorgente di grazia, la preghiera. I sacramenti, come vi ho detto spesso nel corso di queste conferenze, producono la grazia per il fatto stesso che sono applicati all'anima, che non oppone alcun ostacolo alla loro azione.

La preghiera non ha, in sé, una sua efficacia così intrinseca. Essa è ciononostante di una non meno grande necessità per procurarci il soccorso divino. Noi vediamo che Gesù Cristo, durante la sua vita pubblica, concede miracoli alla preghiera. Un lebbroso gli si presenta: «Signore, abbiate pietà di me», ed egli lo guarisce. Gli conducono un cieco: «Signore, fate che io veda». Nostro Signore gli rende la vista. Marta e Maddalena gli dicono: «Signore, se foste stato qui, nostro fratello non sarebbe morto». È una preghiera di impetrazione, alla quale Cristo risponde con la risurrezione di Lazzaro.

Sono dei favori temporali, ma la stessa grazia è concessa alla preghiera: «Signore, gli dice la Samaritana, datemi di quest'acqua viva di cui siete la sorgente e che procura la vita eterna»; e Cristo si rivela a lei come il Messia, la porta a confessare le sue colpe per dargliene la remissione. Sulla croce il buon ladrone gli domanda di essere ricordato; egli gli accorda il perdono completo: «Oggi tu sarai con me in paradiso».

Nostro Signore ci ha spinti a questo genere di impetrazione: «Domandate e riceverete; bussate e vi sarà aperto; cercate e troverete [...]»¹. Ciò che domanderete di salutare al Padre in nome mio, egli ve l'accorderà»². San Paolo anche ci esorta a «fare in ogni tempo, per mezzo dello Spirito, ogni sorta di preghiere e di suppliche»³.

La preghiera vocale d'impetrazione e, dunque, un mezzo potente di attirare su di noi i doni di Dio.

Io voglio parlarvi soprattutto della preghiera mentale, dell'orazione. È questo un argomento molto importante.

L'orazione è uno dei mezzi più necessari per effettuare quaggiù la nostra unione con Dio e la nostra imitazione di Gesù Cristo. Il contatto frequente dell'anima con Dio nella fede, per mezzo dell'orazione e della vita di orazione, aiuta potentemente alla trasformazione della nostra anima dal punto di vista soprannaturale. L'orazione ben fatta, la vita d'orazione è trasformante⁴.

L'unione a Dio nell'orazione ci mette nella possibilità di partecipare con maggior frutto agli altri mezzi che Cristo ha stabiliti per comunicarsi a noi e renderci simili a lui. Perché dunque? L'orazione sarebbe forse più eminente, più efficace del santo sacrificio, dei sacramenti, che sono i canali autentici della grazia? No certamente. Ogni volta che ci avviciniamo a queste sorgenti, noi vi attingiamo un aumento di grazia, un accrescimento di vita divina. Ma questo accrescimento dipende, in parte almeno, dalle nostre disposizioni.

Ora l'orazione, la *vita di orazione*, mantiene, stimola, ravviva e perfeziona questi sentimenti di fede, di umiltà, di confidenza e di amore, il cui insieme costituisce la miglior disposizione dell'anima a ricevere l'abbondanza della grazia divina. Un'anima alla quale l'orazione è familiare, trae maggior vantaggio dai sacramenti e dagli altri mezzi di salvezza che un'altra nella quale l'orazione è intermittente, è incostante e senza vigore. Un'anima che non si dedica fedelmente all'orazione, può recitare l'ufficio divino, assistere alla santa Messa, ricevere i sacramenti, sentire la parola di Dio; ma i suoi progressi saranno spesso mediocri. Perché? Perché l'autore principale della nostra perfezione e della nostra santità è Dio stesso, e l'orazione mantiene l'anima in un contatto frequente con Dio. Essa accende e, dopo averlo

¹ Mt 7,7.

² Gv 16,23.

³ Ef 6,18.

⁴ «Un'anima non può illudersi di essere l'immagine interiore di Gesù se non è, come suol dirsi, un'anima di orazione. La forza importa poco, ma la cosa è indispensabile». Mons. GAY, *Istruzioni in forma di ritiro*, XIII.

acceso, mantiene nell'anima come un focolare, nel quale il fuoco dell'amore arde sempre, anche se in forma latente.

Appena quest'anima è messa in comunicazione diretta con la vita divina, per esempio nei sacramenti, è come se un soffio potente la incendiasse, la sollevasse, la riempisse con una sovrabbondanza meravigliosa. La vita soprannaturale di un'anima si valuta dalla sua unione a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nella fede e nell'amore. Bisogna che questo amore produca degli atti; ma questi atti, per essere prodotti in modo regolare ed intenso, richiedono la vita di orazione. Si può asserire che, in via ordinaria, il nostro progresso nell'amore divino dipende praticamente dalla nostra vita di orazione.

Diciamo dunque che cosa è l'orazione, vale a dire qual è la sua natura; quali sono i suoi gradi; poi le disposizioni che bisogna portarvi perché produca i suoi frutti.

Non c'è bisogno di dirvi che io non intendo dare qui tutto un trattato sull'orazione. Ne esistono degli eccellenti. Voglio semplicemente accennare a qualche punto essenziale in relazione con l'idea centrale di queste conferenze: la nostra adozione soprannaturale in Gesù Cristo, che ci fa vivere per mezzo della sua grazia e del suo spirito.

I

Che cos'è l'orazione? La definiremo: *un colloquio del figlio di Dio col Padre celeste*. Osservate le parole «colloquio del figlio di Dio». Le ho messe apposta. Ci sono stati uomini che non credevano alla divinità di Cristo, come certi deisti del diciottesimo secolo, come coloro che istituirono durante la rivoluzione francese il culto dell'Essere supremo e inventarono una preghiera alla «divinità». Essi forse credettero di abbagliare Dio con queste preghiere; ma questo non è che un vano giuoco di uno spirito puramente umano, che Dio non poteva gradire.

La nostra orazione non è così. Essa non è un colloquio dell'uomo, semplice creatura, con la divinità; ma un colloquio del *figlio di Dio col suo Padre celeste*, per adorarlo, lodarlo, dirgli il suo amore, imparare a conoscere la sua volontà ed ottenere da lui i soccorsi necessari per compiere questa volontà.

Nell'orazione noi ci presentiamo davanti a Dio nella nostra qualità di figli, qualità che stabilisce essenzialmente la nostra anima nell'ordine soprannaturale. Senza dubbio, non dobbiamo dimenticare la nostra condizione di creature, vale a dire di *nulla*; ma il punto di partenza, o per dir meglio, il terreno sul quale noi dobbiamo metterci nei nostri colloqui con Dio è il terreno soprannaturale; o, in altre parole, è la nostra filiazione divina, la nostra qualità

di figli di Dio per mezzo della grazia di Cristo, che deve condizionare la nostra attitudine fondamentale e, per così dire, servirci da filo conduttore nell'orazione.

Guardate come San Paolo mette bene in luce questo punto: «Noi non sappiamo, dice, ciò che dobbiamo convenientemente domandare a Dio; ma lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza; egli stesso prega per noi con gemiti inenarrabili»⁵. Ora dice San Paolo nello stesso luogo, questo Spirito che deve pregare per noi, in noi è «lo Spirito di adozione, che ci rende testimonianza che siamo figli di Dio e suoi eredi e ci fa gridare verso Dio: *Padre! Padre!*»⁶.

Questo Spirito ci è stato dato, dopo che, «essendo venuta la pienezza dei tempi, Dio ci ha mandato suo Figlio, per conferirci l'adozione dei figli»⁷. Poiché la grazia di Cristo ci rende suoi figli, «Dio ha pure mandato nei nostri cuori lo Spirito di suo Figlio, che ci fa pregare Dio come un Padre»: *Quoniam estis filii, misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra*⁸. Infatti «noi non siamo più come stranieri, né ospiti di passaggio, ma membri della famiglia di Dio, di questa casa di cui Gesù è pietra angolare»: *Ipsa summo angulari lapide Christo Jesu*⁹.

Così dunque, lo Spirito che abbiamo ricevuto nel battesimo, nel sacramento della nostra adozione divina, ci fa gridare verso Dio: «Voi siete nostro Padre». Che vuol dire ciò, se non che, in seguito alla nostra filiazione divina, noi abbiamo ormai il diritto ed il dovere di presentarci davanti a Dio come suoi figli? Ascoltiamo nostro Signore. Egli è venuto per essere la luce del mondo, e le sue parole ci indicano la via: *Ego sum lux mundi, et via et veritas*¹⁰.

Seduto sull'orlo del pozzo di Giacobbe, parla con la Samaritana¹¹. Questa donna ha riconosciuto che colui che le parla è un profeta, un inviato da Dio. Subito gli domanda (era un oggetto di viva contestazione fra i suoi compatrioti e gli Ebrei) se bisogna adorare Dio sulle montagne della Samaria o in Gerusalemme. E che le risponde Cristo? «Donna, credimi, verrà l'ora in cui non adorerete il Padre né qui, né in Gerusalemme. Verrà l'ora ed è già venuta, *Et nunc est*, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità, poiché il Padre ricerca tali adoratori». Osservate come nostro Signore mette questo nome di Padre in rilievo. In Samaria, come sapete, si adoravano falsi dèi, e perciò Cristo dice che bisogna adorare «in verità», vale a dire il vero Dio. A Gerusalemme si adorava il vero Dio, ma non in «ispirito»; la religione dei Giudei era tutta materiale, nella sua espressione e nel suo scopo.

⁵ Rm 8,26.

⁶ Rm 8,15.

⁷ Gal 4,4-5.

⁸ Gal 4,6; cfr.: Rom 8,15; 2Cor 1,22.

⁹ Ef 2,20.

¹⁰ Gv 8,12; XIV, 6.

¹¹ Gv 4,5ss.

Il Verbo incarnato inaugura, *Et nunc est*, la religione nuova, quella del vero Dio adorato in spirito, nello spirito di un'adozione divina, soprannaturale, spirituale, che ci rende figli di Dio; e perciò nostro Signore insiste su questa parola di Padre: «*I veri adoratori* adoreranno *il Padre* in ispirito e verità». Senza dubbio, poiché noi siamo dei figli adottivi e Dio, pur rendendoci suoi figli, non diminuisce nulla della sua divina maestà né della sua sovranità assoluta, noi dobbiamo adorarlo, annientarci davanti a lui. Ma dobbiamo adorarlo nella verità e nello spirito, vale a dire nella verità e nello spirito dell'ordine soprannaturale, per il quale siamo suoi figli.

Nostro Signore, in seguito, è ancora più esplicito. Con la Samaritana ha, per così dire, posto il principio. Con i suoi discepoli scende all'esempio. «Un giorno, dice San Luca, egli pregava. Allorché ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnateci a pregare». E che risposta da Cristo? «Quando pregate, pregate così: Padre nostro che sei nei cieli, si santificato il tuo nome [...]»¹².

Non dimenticate questo: Nostro Signore è Dio. Come Verbo è sempre *in sinu Patris*. Nessuno conosce Dio se non suo Figlio. Cristo sa dunque perfettamente ciò che dobbiamo dire a Dio o domandargli, per essere quei «*quei veri adoratori che Dio ricerca*». Egli conosce anche perfettamente in quale attitudine dobbiamo comparire dinanzi a Dio per intrattenerci con lui e per piacergli: ciò che insegna ce lo dice, perché non può rivelare se non quello che vede: *Unigenitus Dei Filius... ipse enarravit*¹³. E quanto ci dice noi possiamo dobbiamo ascoltarlo. Egli è la via che bisogna seguire senza timore; colui che la prende «non cammina nelle tenebre»¹⁴.

E che dice Gesù quando ci vuole insegnare quella scienza della preghiera, che ha dichiarata talmente necessaria che dobbiamo sempre attendervi? *Oportet semper orare!*¹⁵ Egli incomincia con il dare il titolo che dobbiamo dare a Dio prima di offrirgli i nostri omaggi, quel titolo che è come l'indirizzo o, se volete, come il colore che si dovrà dare al colloquio, sul quale noi appoggeremo le domande che seguiranno, quel titolo che ci detta l'attitudine della nostra anima in faccia a Dio. E quale è questo titolo? «Padre nostro».

Noi riceviamo così dalle labbra stesse di Gesù, del Figlio prediletto, nel quale Dio ha messo le sue compiacenze, questa preziosa indicazione: che la disposizione prima e fondamentale che dobbiamo avere nei nostri rapporti con Dio è quella di un figlio in presenza del padre. Senza dubbio, ancora una volta – e questo punto non è meno importante – questo figlio

¹² Lc 11,1ss.

¹³ Gv 1,18.

¹⁴ Gv 8,12.

¹⁵ Lc 18,1.

non dimenticherà mai la sua primitiva condizione di creatura caduta nel peccato e conservante in sé un focolare di peccato che può separarlo da Dio; poiché colui che è nostro Padre «abita i cieli», è ugualmente il nostro Dio. «Ecco, diceva nostro Signore lasciando i suoi apostoli, che io risalgo al Padre mio che è anche vostro Padre, al mio Dio che è anche il vostro Dio»¹⁶.

Perciò una reverenza profonda ed una grande umiltà accompagnavano sempre il figlio di Dio, egli domanderà che «i suoi peccati gli siano perdonati, chiederà di non soccombere alla tentazione e di essere liberato dal male». Ma coronerà questa umiltà e questa reverenza con una incrollabile confidenza, poiché, «ogni dono di perfezione discende dall'alto dal Padre delle luci»¹⁷, con un tenero amore, l'amore del figlio per suo padre, per un padre che l'ama¹⁸.

L'orazione è dunque come l'espressione della nostra vita intima di figli di Dio, come il frutto della nostra filiazione divina in Cristo, come lo sviluppo spontaneo dei doni dello Spirito Santo. Perciò essa è così vitale e così feconda. L'anima che vi attende regolarmente, vi attinge grazie ineffabili, che la trasformano a poco a poco ad immagine di Gesù, Figlio unico del Padre celeste. «La porta, dice Santa Teresa, per la quale penetrano nelle anime grazie elette, come quelle che Dio mi ha fatte, è l'orazione; una volta chiusa questa porta, non so come Egli potrebbe accordarcele»¹⁹. L'anima vi attinge anche delle gioie, che le danno come un saggio dell'unione celeste, di questa eredità eterna che ci aspetta: «In verità, diceva Gesù Cristo, tutto ciò che di salutare domanderete al Padre in nome mio, egli ve lo darà, affinché la vostra gioia sia perfetta: *Ut gaudium vestrum sit plenum*»²⁰.

Tale è l'orazione mentale: una conversazione cuore a cuore tra Dio e l'anima; un «colloquio a tu per tu con Dio, per esprimere il nostro amore a colui, da cui ci sappiamo amati»²¹.

Questo colloquio del figliuolo col suo Padre celeste si compie sotto l'azione dello Spirito Santo. Dio aveva promesso infatti, per mezzo del profeta Zaccaria, che, nella nuova alleanza, avrebbe sparso nelle anime lo spirito di grazia e di preghiera: *Effundam super habitatores*

¹⁶ Gv 20,17.

¹⁷ Gc 1, 17.

¹⁸ «Portata in certo qual modo su (le) due ali (della fede e della speranza), l'anima prende il volo verso il cielo e si eleva fino a Dio [...]. Con una *pietà* ardente ed una *venerazione* profonda essa gli parla in piena confidenza di tutti i suoi bisogni, *come lo farebbe un figlio unico al più amato dei padri*. *Catechismo del Concilio di Trento*, 4ª parte, cap. I, par. 3 Ediz. Marbeau, pag. 590. «Dio vi ordina di presentarvi dinanzi a lui, non costretti e tremanti, come uno schiavo davanti al suo padrone, ma di rifugiarvi vicino a lui *in tutta libertà ed in perfetta confidenza, come un Figlio vicino a suo Padre*» Ivi, cap. II, par. 2, pag. 622.

¹⁹ *Autobiografia*, cap. VII.

²⁰ Gv 16,24.

²¹ SANTA TERESA, *Autobiografia*, cap. VIII.

***Jerusalem Spiritum gratia et precum*²². Questo spirito è lo Spirito Santo, Spirito di adozione, che Dio ha effuso nei cuori di coloro che egli predestina ad essere figli suoi in Gesù Cristo.**

I doni, che questo Spirito divino conferisce all'anima nostra nel giorno del battesimo, infondendole la grazia, ci sono d'aiuto nelle nostre relazioni col nostro Padre celeste. Il dono del *timore* ci riempie di riverenza davanti alla maestà divina; il dono della *pietà* armonizza col timore la tenerezza di un figlio verso suo padre; il dono della *scienza* presenta all'anima, in una nuova luce, le verità di ordine naturale; il dono dell'*intelligenza* la fa penetrare nelle profondità nascoste dei misteri della fede; il dono della *sapienza* le dà il gusto, la conoscenza affettiva delle verità rivelate.

I doni dello Spirito Santo sono disposizioni molto reali di cui non teniamo abbastanza conto. Per mezzo di questi doni lo Spirito Santo, che abita nell'anima di chi è battezzato come in un tempio, l'aiuta e la guida nei suoi colloqui col Padre celeste: *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram... Ipse postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*²³.

L'elemento essenziale dell'orazione è il contatto soprannaturale dell'anima con Dio, nel quale l'anima attinge questa vita divina, che è la sorgente di ogni santità. Questo contatto si produce allorché l'anima, elevata dalla fede e dall'amore, appoggiata a Gesù Cristo, si dà a Dio, alla sua volontà, per un movimento dello Spirito Santo: *Sapiens cor suum tradidit ad vigilandum diliculo ad Dominum qui fecit illum, et in conspectu Altissimi deprecabitur*²⁴. Né la ragione, né uno sforzo puramente naturale possono produrre questo contatto: *Nemo potest dicere: Dominus Jesu, nisi Spiritu Sancto*²⁵. Questo contatto si produce nell'oscurità della fede ma riempie l'anima di luce e di vita.

L'orazione è dunque lo sviluppo, sotto l'azione dello Spirito Santo, dei sentimenti che risultano dalla nostra adozione divina in Gesù Cristo; perciò deve essere accessibile ad ogni anima battezzata, di buona volontà. D'altra parte, Gesù Cristo invita tutti i suoi discepoli a tendere alla perfezione, e ciò affinché siano degni figli del Padre celeste: *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est*²⁶. Ora la perfezione è praticamente possibile solamente se l'anima vive dell'orazione. Non è forse evidente che Cristo non ha voluto che il modo di trattare con lui nell'orazione fosse difficile o al di sopra delle capacità delle anime più semplici che lo cercano sinceramente? Per questo ho detto che l'orazione si

²² Zc 12,10.

²³ Rm 8,26. «Lo Spirito Santo è l'anima stessa delle nostre preghiere; egli ce le ispira e fa che esse sempre accettabili». *Catechismo del Concilio di Trento*, 4ª parte, cap. I, par. 7 Edizione Marbeau, 604.

²⁴ Sir. 39,6.

²⁵ Mt 5,48.

²⁶ Mt 5,48.

può definire: un colloquio del figlio di Dio col suo Padre celeste: *Sic oratibus: Pater noster qui es in coelis.*

II

In un dialogo si ascolta e si parla. L'anima si dà a Dio e Dio si comunica all'anima.

Per ascoltare Dio, per ricevere la sua luce, basta che il cuore sia pieno di sentimenti di fede, di reverenza, di umiltà, di fiducia ardente, di amore generoso.

Per parlargli bisogna avere qualche cosa da dirgli. Quale sarà il soggetto di questi colloqui? Ciò dipende principalmente da due elementi: *la misura della grazia* che Gesù Cristo dà all'anima e *lo stato dell'anima stessa.*

Il primo elemento, di cui bisogna tener conto, è la misura dei doni di grazia comunicati da Cristo: *Secundum mensuram donationis Christi*²⁷. Gesù Cristo, essendo Dio, è padrone assoluto dei suoi beni, dispensa la sua grazia all'anima come vuole; sparge in lei la sua luce come piace alla sua sovrana maestà. Per mezzo del suo Spirito, Cristo ci guida e ci attira al Padre suo. Se leggete i maestri della vita spirituale, vedrete che hanno sempre santamente rispettato la sovranità di Cristo nel dispensare i suoi favori e le sue luci. Ciò spiega la loro assoluta discrezione, quando devono intervenire nei rapporti dell'anima col suo Dio.

San Benedetto, il grande contemplativo favorito di grazie straordinarie di orazione, divenuto maestro nella conoscenza delle anime, esorta i suoi discepoli a «darsi frequentemente alla orazione»: *Orationi frequenter incumbere*²⁸. **Egli fa chiaramente capire che la vita d'orazione è assolutamente necessaria per trovare Dio.**

Ma quando si tratta di determinare il modo di darsi a Dio, egli mantiene una singolare discrezione. Suppone naturalmente che si sia già acquistata una certa conoscenza abituale delle cose divine, per mezzo della **lettura assidua delle Sacre Scritture e delle opere dei Padri della Chiesa.** Per l'orazione, si limita ad indicare dapprima l'attitudine, che deve avere l'anima dinanzi a Dio nel momento in cui si avvicina a Lui: profonda reverenza ed umiltà²⁹. Vuole che l'anima resti alla presenza di Dio in uno spirito di **grande compunzione e di perfetta semplicità**; questa attitudine è la migliore per ascoltare la voce di Dio con frutto. Riguardo al colloquio stesso, oltre a riallacciarlo strettamente alla salmodia (di cui è, per così dire, il prolungamento interiore) **san Benedetto lo fa consistere in**

²⁷ Ef 4,7.

²⁸ Regola, IV.

²⁹ È da osservarsi che il patriarca dei monaci intitola il capitolo dell'orazione *De reverentia orationis* «Della reverenza che bisogna osservare nell'orazione», Regola, XX. Vedere il nostro volume: *Cristo ideale del monaco*, XVI, *l'orazione monastica.*

slanci corti e ferventi del cuore verso Dio. «L'anima, dice, deve evitare la molteplicità delle parole; essa non prolungherà l'esercizio dell'orazione, se non vi è spinta dall'impulso dello Spirito Santo, che abita in essa per la grazia». Null'altro di formale a questo proposito dice il legislatore della vita monastica.

Un altro maestro della vita spirituale, arrivato ad un alto grado di contemplazione e pieno delle luci della grazia e dell'esperienza, **Sant'Ignazio di Loyola**, ha scritto alcune parole di cui non riusciremo mai a pesare la profonda sapienza. «Per ognuno, scrive a San Francesco Borgia, quella meditazione è la migliore nella quale Dio si comunica di più a lui. Poiché Dio vede e sa ciò che più ci conviene, e, sapendo tutto, ci indica egli stesso la via da seguire. **Ma per trovarla, noi dobbiamo tentarne varie, prima di incontrare quella che ci condurrà alla vita senza fine, nella quale godremo il dono santissimo di Dio**»³⁰. **Il santo insegna dunque che bisogna lasciare a Dio la cura di indicare ad ogni anima la maniera migliore di conversare con lui.**

Santa Teresa, in molti punti delle sue *Opere*, enuncia lo stesso pensiero: «Sia che un'anima si eserciti molto o poco nell'orazione, importa estremamente di non costringerla troppo e di non tenerla, per così dire, incatenata in un canto»³¹.

San Francesco di Sales non è meno discreto. Ascoltate ciò che dice. Il testo è un po' lungo, ma caratterizza bene la natura dell'orazione, frutto dei doni dello Spirito Santo, e la discrezione che bisogna usare nel regolarla: «**Non pensate, figlie mie, che l'orazione sia un'opera dello spirito umano. È un dono particolare dello Spirito Santo, che eleva le potenze dell'anima al di sopra delle loro forze naturali, per unirle a Dio per mezzo di sentimenti e di comunicazioni, che tutti i discorsi e la saggezza degli uomini non possono operare senza di lui.** Le vie per le quali egli conduce i santi in questo esercizio (che è la più divina occupazione per una creatura ragionevole) sono **meravigliose nella loro diversità e bisogna onorarle tutte**, poiché esse ci conducono a Dio e sotto la condotta di un Dio. **Ma non bisogna né volerle seguire tutte, né sceglierne alcune di propria volontà.** Il punto importante è il riconoscere l'azione della grazia in noi ed esservi fedeli»³².

Si potrebbero moltiplicare simili testimonianze; ma queste basteranno a dimostrarvi che, **per quanto i maestri della vita spirituale spingano le anime a darsi all'orazione, giacché essa è un elemento vitale di perfezione spirituale, nondimeno si guardano bene dall'imporre**

³⁰ *Études*, 1905, I, 567-68.

³¹ *Il castello interiore*, 1ª dimora, cap. II. – Vedere anche, nella *Autobiografia*, il principio del cap. XII (pag. 158 del vol. I delle *Opere* tradotte dai carmelitani di Parigi; al cap. XIII (pagine 172-173 dello stesso volume); al cap. XXII, essa scrive: «Dio conduce le anime per molti cammini, per molti sentieri diversi». Vedi i cap. XVIII e XXVII, in cui essa mostra come sia un'eccellente orazione il tener compagnia a Nostro Signore nei suoi diversi misteri e intrattenersi con lui in semplici colloqui.

³² *Abrégé de l'esprit intérieur des religieuses de la Visitation*, spiegato da SAN FRANCESCO DI SALES e raccolto da Mons. MAUPAS. Houen, Cabut, 1744, pag. 68-69.

indistintamente a tutte le anime una via piuttosto che un'altra. Noi diciamo, «imporre»; esse esaltano o raccomandano certe vie, suggeriscono o propongono dei metodi particolari. Tutti hanno la loro utilità che si può provare; ma voler imporre indifferentemente a tutte le anime un metodo esclusivo, sarebbe non tener nessun conto né della libertà divina, con la quale Gesù Cristo distribuisce la sua grazia, né dello slancio che fa nascere in noi il suo Spirito.

In fatto di metodi, ciò che aiuta un'anima può ostacolare l'altra.

L'esperienza dimostra che molte anime, che hanno facilità ad intrattenersi abitualmente e semplicemente con Dio e traggono frutto da questi colloqui, sarebbero impacciate se venissero costrette a questo o quel metodo. Ogni anima dunque deve studiare se stessa, prima di fissarsi il miglior modo di conversar con Dio. Essa deve, da una parte considerare le proprie attitudini, disposizioni, aspirazioni, i propri gusti, il proprio genere di vita, cercare di conoscere la grazia dello Spirito Santo, tener conto anche dei propri progressi nelle vie spirituali; dall'altra, essere generosamente docile alla grazia di Cristo e all'azione dello Spirito Santo. Una volta trovata la via migliore, dopo qualche tentennamento inevitabile in principio, l'anima deve attenervisi fedelmente, fino a che lo Spirito Santo l'attiri in altra via. È questa una condizione di fecondità.

Un altro punto, che considero come importante e che si riconnette intimamente al precedente, è il non confondere l'assenza dell'orazione coi metodi che aiutano o servono a fare orazione.

Ci sono anime le quali credono che, se non impiegheranno tale o tal altro metodo, non faranno orazione. È questa una confusione, che non può rimanere senza pericolo nelle sue conseguenze. Poiché hanno legato l'essenza dell'orazione all'uso di questo metodo, queste anime non osano cambiarlo, quand'anche abbiano riconosciuto che per esse è un ostacolo od è divenuto inutile. Accade anche spesso che, trovando il metodo noioso, esse lo lascino, abbandonando nello stesso tempo l'orazione stessa; e ciò con loro grande detrimento.

Una cosa è il metodo e un'altra è l'orazione.

Il metodo deve variare a seconda dei bisogni e delle attitudini delle anime: un colloquio, in cui il cuore del figlio di Dio si apre dinnanzi al Padre celeste e l'ascolta per piacergli. Il metodo, sostenendo lo spirito, aiuta l'anima nella sua unione con Dio; è un mezzo, ma non deve essere né divenire un ostacolo. Se un metodo rischiarà l'intelligenza, riscalda la volontà, la porta a seguire gli inviti divini e ad aprirsi intimamente davanti a Dio, è buono. Ma deve essere lasciato, quando intralcia realmente lo slancio dell'anima, la comprime, la lascia senza

progresso nella vita spirituale; oppure quando è diventato inutile in seguito ai progressi dell'anima.

III

Il secondo elemento, di cui bisogna tener conto per fissare il soggetto dei nostri colloqui con Dio è *lo stato dell'anima*³³. L'anima non è sempre nello stesso stato. Come sapete, la tradizione ascetica distingue tre tappe o stati di perfezione: la *via purgativa*, in cui s'incamminano i principianti; la *via illuminativa*, in cui progrediscono i fervorosi; la *via unitiva*, propria delle anime perfette. Questi stati sono così chiamati a seconda che predomina, quantunque non esclusivamente, un carattere o l'altro: il lavoro di purificazione dell'anima o la sua illuminazione, o lo stato di unione con Dio. Certamente il modo abituale dei colloqui dell'anima si diversifica secondo lo stato in cui si trova³⁴. Fatta dunque la debita riserva riguardo alla grazia dello Spirito Santo e alle attitudini dell'anima, colui che è al suo esordio nelle vie spirituali deve esercitarsi ad acquistare da sé l'abitudine dell'orazione. Benché lo Spirito Santo ci aiuti potentemente nei nostri rapporti col Padre celeste, la sua azione non si produce nell'anima indipendentemente da certe condizioni risultanti dalla nostra natura. Lo Spirito Santo ci conduce a seconda della nostra natura. Noi siamo intelligenza e volontà, ma noi vogliamo soltanto il bene che conosciamo; l'affetto va verso il bene mostrato dall'intelligenza. Dobbiamo dunque, per aderire completamente a Dio – e non è forse questo il miglior frutto dell'orazione? – conoscere Dio il più perfettamente possibile. Perciò, dice San Tommaso, «tutto ciò che rende la fede vera è ordinato alla carità»³⁵.

Al principio dunque della sua ricerca di Dio, l'anima deve raccogliere nozioni intellettuali e conoscenze di fede. Perché, senza di ciò, essa non saprà cosa dire, ed il colloquio degenererà in una vaga fantasticheria, senza profondità e senza frutto, ovvero diventerà un esercizio pieno di noia che l'anima abbandonerà del presto. Queste conoscenze devono essere dapprima raccolte; in seguito, mantenute, rinnovate, aumentate. Come faremo?

Ci dedicheremo per qualche tempo, aiutandoci con un libro, alla riflessione prolungata su di un punto qualunque della Rivelazione. L'anima consacra un periodo più o meno lungo,

³³ Abbiamo parlato più a lungo su questo punto nel nostro volume *Cristo ideale del monaco*, cap. VII, par. III e cap. XVI, par. III. Quanto ne diciamo qui basterà a far comprendere il nostro pensiero.

³⁴ Si racconta nella vita di Santa Teresa, che una giovane novizia fu talmente investita dalla grazia divina che fino dai primi giorni della sua vita di religiosa ricevette il dono dell'orazione. *Storia di Santa Teresa*, a cura dei Bollandisti, vol. II, pag. 70.

³⁵ *In Epist. 1 S. Pauli ad Timoth.*, cap. I, let. 2.

secondo le sue attitudini, a considerare così, per osservarli dettagliatamente, i principali articoli della fede. Ne risulta che essa attinge, in queste riflessioni successive, le conoscenze necessarie che le serviranno quale punto di partenza per l'orazione.

Questo lavoro, puramente dialettico, non deve essere confuso con l'orazione. Non è che un preambolo, utile e necessario per illuminare, guidare, piegare e sostenere l'intelligenza; ma sempre preambolo.

L'orazione non comincia realmente che nel momento in cui la volontà riscaldata prende soprannaturalmente contatto, per mezzo dell'affetto, col Bene divino e si abbandona a lui per amore, per piacergli, per compiere i suoi precetti e suoi desideri. L'orazione risiede essenzialmente nel cuore. Si dice che la vergine Maria, conservasse le parole di Gesù *in corde suo*, «nel suo cuore»³⁶. Lì infatti, non lo dimenticate mai, è il fondamento dell'orazione. Quando nostro Signore insegna ai suoi apostoli a pregare, non dice: «Voi vi darete a questi o a questi altri ragionamenti»; ma: «Voi esprimerete gli affetti dei vostri cuori di figli»: *Sic orabit: Pater noster... sacrificetur nomen tuum*.

Le domande che Gesù Cristo ci ha prescritto di fare dice Sant'Agostino, sono il modello dei desideri del nostro cuore³⁷. **Un'anima – non facciamo qui che una supposizione – che confinasse regolarmente il proprio lavoro nel ragionamento intellettuale, anche su materia di fede, non farebbe orazione³⁸. Perciò si incontrano anime, anche fra le principianti, le quali traggono più frutto da una semplice lettura intercalata da affetti ed aspirazioni del cuore, che da un esercizio in cui operi quasi esclusivamente la ragione. In questo non si può, in principio, evitare certi tentennamenti. Per salvarsi dalle illusioni della pigrizia, l'anima deve necessariamente cercare aiuto nel consiglio di un direttore illuminato.**

IV

³⁶ Lc 2,51.

³⁷ *Verba quae Dominus noster Jesu Christus in oratione forma est desideriorum*. SANT'AGOSTINO, Serm., LVI, c. 3.

³⁸ A questo proposito, scrive l'abate Saudreau, di cui non si conoscono abbastanza le opere ascetiche: «Notiamolo bene, la domanda è la parte capitale dell'orazione, o per dir meglio, l'orazione comincia da questa. Finché l'anima non si volge verso Dio per parlargli, per lodarlo, per benedirlo, glorificarlo per compiacersi nelle sue perfezioni, rivolgergli delle suppliche, per essere condotta da lui, essa può sì, meditare; ma non prega, non fa orazione. Alcune persone si ingannano, e, in un esercizio di una mezz'ora, passano tutto il loro tempo a riflettere senza dire niente a Dio. Quando anche avessero aggiunto alle loro riflessioni dei santi desideri e delle generose risoluzioni, non è questo fare orazione. Senza dubbio, lo spirito non è stato solo ad agire, il cuore si è riscaldato, si è dato al bene con ardore; ma non si è effuso nel cuore di Dio. Simili meditazioni sono quasi sterili, del presto generano la stanchezza, spesso anche lo scoraggiamento e l'abbandono di questo santo esercizio». I gradi della vita spirituale, vol. I, 1. II, cap. 3, a. 2. Cfr.: anche SCHRIJVERS C. SS. R., *La buona volontà*, II parte, cap. I: «L'orazione», Milano, Vita e Pensiero.

È provato tuttavia dall'esperienza che più un'anima avanza nelle vie spirituali, più il lavoro dialettico del ragionamento va riducendosi. Perché? Perché l'anima è ora piena di verità cristiane. Non le è più richiesto di raccogliere conoscenze di fede; queste conoscenze sono ormai immagazzinate. L'anima le possiede; non si tratterà ormai che di mantenerle e rinnovarle con sane letture. In tal modo, le lunghe considerazioni sono molto meno necessarie a quest'anima impregnata, carica di verità divina. Essa ha in sé tutti gli elementi materiali dell'orazione; può ora entrare in contatto con Dio senza il lavoro discorsivo, che si pone in modo regolare a coloro che non posseggono ancora questa conoscenza.

Questa legge sperimentale ha naturalmente delle eccezioni, che bisogna rispettare. Vi sono anime molto progredite nelle vie spirituali, che non fanno mai entrare in orazione senza l'aiuto di un libro. La lettura serve loro, per così dire, di esca. Farebbero male a privarsene. Altre sanno intrattenersi con Dio soltanto pregando vocalmente; sarebbero impicciate se venissero spinte in un'altra via. Però, in linea generale, è vero che, man mano che l'anima progredisce nella luce della fede e nella fedeltà, l'azione dello Spirito Santo aumenta in lei, l'anima sente sempre meno la necessità di ricorrere ai ragionamenti per trovare Dio.

Questo è soprattutto vero, come dimostra parimenti l'esperienza, delle anime che hanno una conoscenza più profonda e più estesa dei misteri di Cristo.

San Paolo scriveva ai primi cristiani: «Le parole di Cristo restino nei vostri cuori con abbondanza», *Verbum Christi habitet abundanter in cordibus vestris*³⁹. Il grande apostolo lo desidera, perché i fedeli si istruiscano e «si consiglino l'un l'altro con saggezza».

Ma questa esortazione vale anche per i nostri colloqui con Dio. Come?

La parola di Cristo è contenuta nei Vangeli, che sono principalmente, con le lettere di San Paolo e di San Giovanni, l'esposizione più soprannaturale perché ispirata ai misteri di Cristo. Il figlio di Dio trova qui i migliori titoli della sua adozione divina e l'esemplare più diretto della sua condotta. Gesù Cristo che si mostra a noi della sua esistenza terrestre, nella sua dottrina, nel suo amore. Noi ritroviamo la migliore sorgente per conoscere Dio, la sua natura, le sue imperfezioni, le sue opere: *Illuxit in cordibus nostris, in facie Christi Jesu*⁴⁰. Cristo è la grande rivelazione di Dio al mondo. Dio ci dice: «Ecco il mio figlio diletto, ascoltatelo»: *Ipsam audite*. È come se ci dicesse: «Se volete piacermi, guardate mio Figlio, imitatelo. Non domando altro poiché la vostra predestinazione è che siate conformi a mio Figlio».

³⁹ Col 3,16.

⁴⁰ 2Cor 4,6.

Guardate nostro Signore e contemplate le sue azioni; è la via più diretta per conoscere Dio. Chi lo vede, vede suo Padre. Egli è *uno* col Padre; compie soltanto ciò che piace a lui. Tutte le sue azioni sono l'oggetto delle compiacenze del Padre e meritano di essere l'oggetto della nostra contemplazione.

«Quand'anche fosse al vertice della contemplazione, dice Santa Teresa, non prendete altra via che quella di guardare la santa Umanità di Gesù. Per quella via si cammina sicuri. Nostro Signore è per noi la sorgente di tutti i beni; egli stesso dove lo insegnerà. Guardate la sua vita; non v'è modello migliore». E la santa soggiunge: «Quello che maggiormente disapprovo è che noi stessi, espressamente, invece di abituarci ad avere [nell'orazione] sempre presente questa santa Umanità – e piacesse a Dio che fosse sempre! – noi facciamo precisamente il contrario. Fare così è come camminare in aria, per modo di dire. Infatti, per quanto un'anima possa credersi piena di Dio, essa manca di un punto d'appoggio. Poiché siamo uomini, è per noi di sommo vantaggio, finché siamo in questa vita, il considerare Dio fatto uomo»⁴¹.

Ma Cristo non ha soltanto agito, anche parlato: *Coepit facere et docere*⁴². Tutte le sue parole ci rivelano i segreti divini; egli non parla che di ciò che vede. Le sue parole, egli stesso lo dice, sono per noi «spirito e vita»: contengono la vita dell'anima; non come i sacramenti, ma portano con sé la luce che rischiara e la forza che sostiene. Le azioni e le parole di Gesù sono per noi motivo di confidenza ed amore, e sono principi di azione.

Ecco perché le parole di Cristo devono restare in noi, per divenire il noi principi di vita. Ecco perché è anche tanto utile all'anima, che desidera vivere dell'orazione, rileggere continuamente il Vangelo, seguire la Chiesa, madre nostra, quando ci rappresenta le azioni e ci ricorda le parole di Gesù nel corso del ciclo liturgico. Facendo passare sotto i nostri occhi tutte le tappe della vita di Cristo, suo sposo e nostro fratello maggiore, la Chiesa ci fornisce una sorgente abbondante in cui l'anima può alimentare la propria orazione. Un'anima che segue così passo passo nostro Signore possiede, presentati dalla Chiesa, gli elementi materiali che le sono necessari per l'orazione. Qui l'anima fedele trova soprattutto il «Verbo di Dio», unendosi a lui per mezzo della fede, è fecondata soprannaturalmente; poiché la minima parola di Gesù Cristo è per l'anima una luce, una sorgente di vita e di pace.

È lo Spirito Santo che ci fa comprendere queste parole in tutto ciò che hanno di fecondo per noi. Che cosa dice Gesù ai suoi discepoli prima di salire in cielo? «Io vi manderò lo Spirito Santo; egli stesso vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto»: *Suggeret vobis omnia quaecumque dixerò vobis*⁴³. Non è questa

⁴¹ *Autobiografia*, cap. XXII. Bisogna leggere interamente questo magnifico capitolo, ed ascoltare in quali termini la grande contemplativa deplora di avere, durante un certo periodo di tempo, lasciato da parte nella sua lavorazione la contemplazione dell'umanità di Gesù Cristo.

⁴² At 1,1.

⁴³ Gv 14,26.

una promessa senza effetto, poiché le parole di Cristo non passano. Cristo, Verbo incarnato, ci ha dato il suo Spirito nel giorno del battesimo. Egli, in unione con il Padre, l'ha mandato in noi, perché il battesimo ci ha resi figli del Padre celeste e fratelli in Gesù Cristo. Questo Spirito è in noi: *Apud vos manebit et in vobis erit*⁴⁴.

E che cosa opera in noi questo Spirito divino? Nostro Signore stesso lo dichiara: lo spirito di verità ci «ricorda le parole» di Gesù. Che significa ciò? Quando contempliamo le azioni di Gesù Cristo, i suoi misteri, sia leggendo il Vangelo, sia percorrendo una vita di nostro Signore, sia sotto la guida della Chiesa nel corso dell'anno liturgico, avviene che un bel giorno una parola, che abbiamo più volte letta e riletta, senza che ci abbia colpito in modo particolare, prenda tutto ad un tratto un rilievo soprannaturale che finora non le conoscevamo. Un lampo di luce, che lo Spirito Santo fa improvvisamente scaturire dal fondo dell'anima. In più, è come la rivelazione subitanea di una sorgente di vita finora insospettata; è come un orizzonte nuovo, più esteso, che si apre davanti agli occhi dell'anima; è come un nuovo mondo nascosto che lo Spirito ci scopre. Lo Spirito Santo, che la liturgia chiama «il dito di Dio» *Digitus Dei*⁴⁵, incide, imprime nell'anima questa parola divina. Essa vi resta sempre per essere una luce ed un principio di azione. Se l'anima è umile e attenta, questa parola divina vi opera la sua azione silenziosa, ma feconda.

Quando siamo fedeli nel dedicare ogni giorno tempo più o meno lungo, secondo le nostre attitudini ed i doveri del nostro stato, ad intrattenerci con nostro Padre celeste, raccogliere queste ispirazioni e ad ascoltare questi «richiami» dello Spirito, allora le parole di Cristo, le *Verba Verbi*, come le chiama Sant'Agostino, si moltiplicano, inondano l'anima di luce divina ed aprono in lei, affinché possa sempre abbeverarsi, vere sorgenti di vita. Così si effettua la promessa di Gesù Cristo: «Se qualcuno ha sete, venga me e beva; dal seno di colui che crede in me scorreranno sorgenti di acqua vita». E, soggiunge San Giovanni: «Egli diceva questo dello Spirito, che dovevano ricevere coloro che credono in lui»⁴⁶.

L'anima, a sua volta, traduce costantemente i propri sentimenti in atti di fede, di pentimento, di compunzione, di confidenza, d'amore, di compiacenza, di abbandono alla volontà del Padre celeste. Si muove come in un'atmosfera che la mantiene sempre più unita a Dio. L'orazione diviene allora uno *stato* e l'anima può trovare il suo Dio quando vuole, anche in mezzo a tutte le sue occupazioni.

⁴⁴ Gv 14,7.

⁴⁵ Inno *Veni Creator*.

⁴⁶ Gv 7,37-38.

I momenti, che nella giornata l'anima consacra esclusivamente all'*esercizio* formale dell'orazione, non sono che l'intensificazione di questo stato, nel quale resta abitualmente, ma dolcemente, unita a Dio per parlargli interiormente ed ascoltare, a sua volta, la voce dall'alto.

Questo stato è qualcosa di più della semplice presenza di Dio. È un colloquio interiore, pieno d'amore, nel quale l'anima parla Dio, talvolta con le labbra, più spesso col cuore, e resta intimamente unita lui malgrado la varietà dei lavori delle occupazioni della giornata. Vi sono molte anime semplici e rette, che, fedeli all'attrazione dello Spirito Santo, arrivano a questo stato tanto desiderabile. Signore, insegnateci a pregare...!

V

Ben presto, tuttavia, man mano che l'anima si avvicina al Bene supremo, partecipato sempre maggiormente alla semplicità divina. Nella meditazione, ci facciamo una concezione di Dio per mezzo dei dati della ragione e della Rivelazione. A misura che avanziamo nella vita soprannaturale, le idee che abbiamo di Dio si semplificano; ma queste idee non sono Dio. dove trovare Dio tal quale è? Nella fede pura. La fede è per l'anima nostra, in questa vita, ciò che sarà la visione beatifica in cielo, dove vedremo Dio faccia a faccia, come egli è.

La fede ci rivela l'incomprensibilità di Dio. Quando noi siamo arrivati a vedere che Dio supera infinitamente tutte le nostre concezioni, allora siamo arrivati al punto nel quale noi cominciamo a comprendere ciò che è Dio. Le idee che abbiamo di Dio, per quanto puramente analogiche, ci manifestano tuttavia qualche cosa delle perfezioni e degli attributi divini. Nell'*orazione di fede*, l'anima comprende che l'essenza divina, come è in se stessa, nella sua semplicità trascendente, non è nulla di ciò che ci rappresenta l'intelligenza, anche se aiutata dalla Rivelazione⁴⁷. L'anima ha allontanato dal suo occhio tutto ciò che i sensi, l'immaginazione, l'intelligenza stessa, fino ad un certo punto, le presentavano, per fermarsi là dove la fede pura mostra Dio. L'anima è progredita, passando successivamente per la sfera dei sensi e dell'immaginazione, delle conoscenze intellettuali, dei simboli rivelati. È arrivata al velo del Santo dei santi. Sa che Dio si nasconde dietro questo velo, come nelle tenebre; quasi lo tocca, ma non lo vede. In questo stato dell'orazione di fede, l'anima resta raccolta in Dio, al quale si sente unita malgrado le tenebre, che soltanto la luce beatifica farà sparire. Essa prova, senza molto variare le sue affezioni, la felicità di restare la davanti a Dio: *sub umbra illius quem desideraveram sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo*⁴⁸.

⁴⁷ S. TOM., I, q. XIII, a. 2, ad 3.

⁴⁸ Ct 2,3.

È un inizio dell'orazione di tranquillità. Si può affermare che molte anime, fedeli alla grazia, vi arrivano. Quando questo genere di orazione si afferma e si fortifica nell'anima, l'anima trova in questa semplicissima adesione di fede, in questa stretta, l'amore, il coraggio, l'elevazione interiore, la libertà di cuore, l'umiltà davanti a Dio, l'abbandono che le sono necessari in questo lungo pellegrinaggio verso la montagna santa, verso la pienezza di Dio: *Aliud est*, dice Sant'Agostino, *sermo multus, aliud diuturnus affectus*⁴⁹.

Poi, se piace alla bontà suprema, Dio condurrà l'anima al di là delle frontiere comuni del soprannaturale, per darsi a lei in misteriose comunicazioni, in cui le facoltà naturali, elevate dell'azione divina, ricevono, sotto l'influenza dei doni dello Spirito Santo, un modo superiore di operare. Gli scrittori mistici descrivono i diversi gradi di queste operazioni divine, che si accompagnano talvolta a fenomeni straordinari, come l'estasi⁵⁰.

Noi non possiamo affatto giungere con i nostri sforzi a simili gradi d'orazione e di unione a Dio. Essi derivano unicamente dalla libera e sovrana volontà di Dio. Possiamo però desiderarli? No, se si tratta di fenomeni accidentali che accompagnano l'orazione, come l'estasi, le rivelazioni, le stimmate; la nostra sarebbe presunzione è temerità.

Ma se si tratta della sostanza stessa dell'orazione, vale a dire della conoscenza purissima, semplicissima e perfettissima che Dio vi dà di se stesso e delle sue percezioni; dell'amore intensissimo che ne deriva nell'anima; allora vi dirò, desiderate con tutte le vostre forze possedere un alto grado di orazione, godere della contemplazione perfetta.

Poiché Dio è l'autore principale della nostra santità, egli agisce potentemente in queste comunicazioni e non desiderarle sarebbe non desiderare di «amare Dio con tutta la nostra anima, con tutto il nostro spirito, con tutte le nostre forze, con tutto il nostro cuore»⁵¹.

E poi, che cosa dà alla nostra vita tutto il suo valore, che fissa per noi, con la dedita riserva dell'azione divina, il grado della nostra santità? È la purità e l'intensità dell'amore, col quale passiamo questa vita e ne compiamo gli atti. Ora, all'infuori dell'azione diretta dei sacramenti, questa purezza e questa intensità di carità si ottengono copiosamente nell'orazione. Ecco perché questa ci è tanto utile. Ecco perché noi possiamo legittimamente desiderare di possedere un alto grado di orazione. È chiaro tuttavia che noi dobbiamo subordinare questo desiderio alla volontà di Dio. Egli solo sa ciò che conviene meglio alle nostre anime. Perciò, pur non risparmiando né nostri sforzi, per restare

⁴⁹ Epist., CXXX, c. 19.

⁵⁰ I nostri lettori conoscono sufficientemente recenti lavori, eccellenti per diversi motivi, dell'abate SAUDREAU, *L'état mystique*, del R. P. POULAIN S. J., *Les grâces d'oraison*, del R. P. LAMBALLE, *La contemplation ou les principes de théologie mystique*, di don LÉHODEY, *Des voies de l'oraison mentale*.

⁵¹ Mc 12,50.

generosamente ed umilmente fedeli alla grazia presente, né le nostre ardenti aspirazioni verso una perfezione più elevata, è necessario tuttavia restare sempre nella pace, poiché siamo sicuri della bontà e della saggezza di Dio verso ognuno di noi.

VI

Per tornare all'orazione ordinaria, mi resta di far notare le *disposizioni* di cuore che noi dobbiamo portarvi per renderla fruttuosa.

Per intrattenersi con Dio bisogna, prima di tutto, *distaccarsi dalle creature*. Noi non possiamo parlare degnamente al nostro Padre celeste, se la creatura occupa l'immaginazione, lo spirito, e soprattutto, il cuore. La purezza dell'anima estremamente necessarie. È questa una disposizione remota indispensabile.

Poi dobbiamo *raccoglierci*. Un'anima leggera, dissipata, abitualmente distratta, che non fa nessuno sforzo serio per reprimere le fantasie dell'immaginazione vagabonda, non sarà mai un'anima d'orazione. Nell'orazione stessa, noi non dobbiamo turbarci per le distrazioni che sopravvengono, ma restare fedeli e ricondurre dolcemente lo spirito, senza violenza, al soggetto che ci deve preoccupare, aiutandoci magari con un libro.

Perché questa solitudine, sia pure materiale, e questo distacco interiore dell'anima sono tanto necessari per l'orazione? Perché, come vi ho detto seguendo San Paolo, lo Spirito Santo prega in noi, per noi. Ora la sua azione nell'anima è estremamente delicata; noi non dobbiamo contrariarla in nulla, ciò che San Paolo chiama «contristare lo Spirito»⁵²; altrimenti questo Spirito divino finirà col tacere. Noi dobbiamo, abbandonandoci a lui, togliere tutti gli ostacoli, che si oppongono alla libertà delle sue operazioni. Dobbiamo dire: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*⁵³. «Parlate voi, divino Maestro! Parlate all'anima mia; che la mia anima vi ascolti». Ma questa voce non la sentiremo distintamente se non nel silenzio dell'anima.

Noi dobbiamo soprattutto metterci nella disposizione generale fondamentale, di cui ho parlato a proposito della preparazione alla comunione, di non rifiutare nulla di quanto Dio ci domanderà; di essere pronti a fare, ad esempio di nostro Signore, tutto ciò che piace al Padre suo: *Quae placita sunt facio semper*⁵⁴.

⁵² Ef 4,30.

⁵³ 1Re 3,10.

⁵⁴ Gv 8,29.

Questa disposizione è eccellente, poiché abbandona completamente l'anima all'adempimento dei voleri divini. Quando diciamo a Dio nell'orazione: «Signore, voi siete infinitamente buono e perfetto, voi solo meritate ogni onore e ogni gloria. Io mi do a voi, poiché vi amo, abbraccio la vostra santa volontà»; allora lo Spirito divino ci rivela una imperfezione da correggere, un sacrificio da compiere, un'opera buona ad effettuare. Il nostro amore ci condurrà così allo sterminio di tutto ciò che dispiace agli sguardi del nostro Padre celeste, ci porterà a compiere ogni suo desiderio.

Perciò, dobbiamo pure entrare nell'orazione con una disposizione di profonda venerazione dinanzi alla maestà del nostro Padre: *Patrem immensae majestatis*⁵⁵. Noi siamo figli adottivi; ma nel nostro fondo restiamo creature. Dio, anche quando si comunica intimamente all'anima, resta Dio; vale a dire l'essere infinitamente sovrano: *Dominus universorum*⁵⁶. L'adorazione è un movimento essenziale dell'anima davanti a Dio: *Pater tales quaerit qui adorent in spiritu et in veritate*. Osservate il legame che c'è tra queste due parole: *Pater... adorent*, noi diventiamo figli di Dio, ma restiamo creature.

D'altra parte vuole che, per mezzo di questa umile profonda venerazione, noi riconosciamo la nostra impotenza. Nella preghiera subordina il conferimento dei suoi doni a questa confessione, che costituisce nello stesso tempo un omaggio alla sua potenza e alla sua bontà; *Resistit superbis; humilibus autem dat gratiam*⁵⁷, «resiste ai superbi, ma dà la sua grazia gli umili». Voi sapete come, nella parabola del fariseo e del pubblicano, nostro Signore abbia messo in rilievo questa verità.

Questa umiltà dev'essere più grande nell'anima che ha offeso Dio col peccato. Bisogna allora che l'attitudine dell'anima riveli quella compunzione interna, che ci fa rimpiangere le nostre colpe e ci prostra ai piedi del signore, come la Maddalena peccatrice.

Ciononostante, malgrado le nostre colpe passate le nostre miserie presenti, possiamo avvicinarci molto a Dio. Come? Per mezzo di nostro Signore.

«Dio è così grande, così Santo e perfetto?» mi domanderete. È vero; per natura noi siamo assai lontani da Dio; ma Gesù Cristo «ci ha riavvicinati a lui»: *Facti estis prope in sanguine Christi*⁵⁸.

«Io sono tanto miserabile!». Certamente; ma Gesù ci dà le sue ricchezze per presentarci davanti al Padre suo. «La mia anima è stata tanto colpevole!» Ma il sangue di Cristo l'ha lavata ed le ha reso tutta la sua bellezza. È Cristo infatti che supplisce alla nostra distanza, alla nostra miseria e alla nostra indegnità. Egli ha colmato per mezzo della sua incarnazione la distanza che separa l'uomo da Dio.

VII

⁵⁵ Inno *Te Deum*.

⁵⁶ 2Mac, IV,6.

⁵⁷ Gc 4,6.

⁵⁸ Ef 2,13.

Questo punto è di un' importanza capitale per tutte le anime, che aspirano alla vita d'orazione, tanto che voglio insistervi.

Voi sapete che tra Dio e noi, tra il Creatore della creatura, l'abisso è infinito. Dio solo può dire: «Io sono l'essere sussistente per me stesso»: *Ego sum qui sum*⁵⁹. Ogni altro essere è tratto dal nulla.

Chi getterà un ponte su questo abisso? Gesù Cristo!

Egli è il mediatore, il pontefice per eccellenza. Soltanto per opera di Gesù Cristo noi possiamo elevarci a Dio; la parola del Verbo incarnato è perentoria su questo: *Nemo venit ad Patrem nisi per me*⁶⁰, «Nessuno va al Padre, se non per mezzo mio»; è come se egli dicesse: «Voi non arriverete alla divinità, che passando per la mia umanità». Non dimenticate che egli è la via, l'unica via.

In questo noi vediamo quanto importi avere una fede viva in Gesù Cristo. Se abbiamo questa fede nella potenza della sua umanità, poiché si tratta dell'umanità di Dio, noi siamo certi che Cristo può farci entrare in contatto con Dio, perché, come ha spesso ripetuto, il Verbo, unendosi alla natura umana, ci ha uniti tutti a lui. Cristo ci porta, congiunti a lui per mezzo della grazia, in questo santuario della divinità, in cui, come Verbo, esiste da tutti i secoli, *Et Verbum erat apud Deum*⁶¹. Egli ci introduce con lui *in sancta*⁶², come dice San Paolo, nel «santo di santi».

Per mezzo di Cristo noi siamo diventati figli di Dio; *Misit Deus Filium suum ut adoptione filiorum recipiremus*⁶³. Così dunque, per mezzo di Cristo e uniti a lui, noi agiremo da figliuoli di Dio, compiremo i doveri che derivano dalla nostra adozione divina.

Se, per conseguenza, è nella nostra qualità di figli di Dio che ci dobbiamo presentare a lui nell'orazione, dobbiamo presentarci con Cristo e per Cristo. Non dobbiamo cominciare mai la nostra orazione senza unirvi con l'intenzione col cuore al nostro Signore e senza domandargli di introdurci alla presenza del Padre. Dobbiamo unire le nostre orazioni a quelle che gli faceva quaggiù sulla terra, a quell'orazione sublime che, nella sua qualità di mediatore e di pontefice, egli continua sempre, in cielo, per noi, *semper vivens ad interpellandum pro nobis*⁶⁴.

Osservate come nostro Signore ha santificato le nostre orazioni col suo esempio. *Erat permotans in oratione Dei*⁶⁵. San Paolo ci insegna che questo pontefice divino, «nei giorni della sua vita terrestre ha

⁵⁹ Es 3,14.

⁶⁰ Gv 14,6.

⁶¹ Gv 1,1.

⁶² Eb 9,12.

⁶³ Gal 4,4-5.

⁶⁴ Eb 7,25.

⁶⁵ Lc 6,12.

offerto, con grandi grida e con lacrime, tante preghiere e tante suppliche»⁶⁶. *Species tibi datur, forma tibi praescribitur quam debes aemulari*. «O cristiano, un modello ti è presentato affinché tu lo imiti», dice Sant’Ambrogio⁶⁷ parlando dell’orazione di Cristo. Gesù ha pregato per se stesso quando ha domandato al Padre di glorificarlo⁶⁸; *Clarifica me, tu Pater*. Ha pregato per i suoi discepoli, «non perché siano tolti dal mondo, ma affinché siano liberati del male, poiché essi appartengono, per mezzo suo, al Padre»: *Quia tui sunt*⁶⁹. Ha pregato per tutti noi che crediamo in lui: *Non pro eis tantum rogo, sed et pro eis qui credituri sunt in me*⁷⁰.

Gesù Cristo ci ha indicata, inoltre, una formula ammirabile di preghiera in questa orazione, in cui trovasi tutto ciò che il figliuolo di Dio puoi chiedere al suo Padre celeste: «O Padre, sia santificato il tuo nome», che io agisca in ogni cosa per la gloria vostra ed essa sia il primo movente di ogni mio atto.

«Venga il tuo regno», in me tutti coloro che avete creati. Siate veramente il padrone ed il sovrano del mio cuore.

In ogni cosa, piacevole e penosa, «sia fatta la tua volontà». Che io possa dire, come il vostro figliuolo Gesù, che vivo per voi.

Tutte le nostre preghiere dice Sant’Agostino, dovrebbero ricondursi, nella loro sostanza, a questi atti di amore, a queste aspirazioni, a questi desideri così puri, che Gesù Cristo, il Figlio prediletto, ha messo sulle nostre labbra e che il suo Spirito di adozione ripete in noi⁷¹. È la preghiera per eccellenza del figlio di Dio.

Non soltanto nostro Signore ha santificato le nostre orazioni con il suo esempio, non soltanto ce ne ha dato il modello; ma le anche appoggiate col suo credito, un credito divino ed infallibile, poiché il nostro pontefice ha sempre il diritto di essere esaudito: *Exauditus est pro sua reverentia*⁷². Egli stesso ci dice che tutto ciò che domanderemo di salutare al Padre nel suo nome (cioè: appoggiandoci a lui) ci sarà dato.

Quando ci presentiamo Dio, diffidiamo pure di noi stessi; ma soprattutto eccitiamo la nostra fede nella potenza che Cristo, nostro capo e nostro fratello maggiore, di introdurci presso il Padre suo,

⁶⁶ Eb 5,7.

⁶⁷ *Exposit. Evang. in Luc.*, l. V, c. 6.

⁶⁸ Gv 17,5.

⁶⁹ Gv 17,9.

⁷⁰ Gv 17,20.

⁷¹ *Verba quae Dominus noster Jesu Christus in oratione docuit, forma est desideriorum; non tibi licet petere aliud quam quod ibi scriptum est* (SANT’AGOSTINO, *Serm. LVI*, c. 3). *Nam quaelibet alia verba dicamus, quae affectus orantis vel praecedendo format ut clareat vel consequendo attendit ut crescat, nihil aliud dicimus quam quod in ista dominica oratione positum est, si recte et consequenter oramus. Liberum est aliis atque aliis verbis, eadem tamen, in orando dicere, sed non debet esse liberum alia dicere.* (*Epist.*, CXXX, c. 12).

⁷² Eb 5,7.

che anche Padre nostro: *Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum*⁷³. Se questa fede è viva, noi ci uniamo fermamente a Cristo. Ed «il Cristo che è in noi per mezzo di questa fede», *Christum inhabitare per fidem in cordibus vestris*⁷⁴, ci porta con sé. «Io voglio, o Padre, dice egli, che là dove io sono, siano pure i miei discepoli»: *Volo, Pater, ut ubi sum ego, et illi sint mecum*⁷⁵.

E dov'è? *In sinu Patris*, noi siamo per la fede là dove egli è realmente, nel seno del Padre. «In Cristo, dice San Paolo, noi abbiamo, per la fede in lui, l'ardimento di avvicinarci a Dio con confidenza». *In Christo habemus fiduciam et accessum in confidentia per fidem ejus*⁷⁶.

Qui comincia il colloquio. Cristo, per mezzo del suo Spirito, prega per noi, con noi, *semper vivens ad interpellandum pro nobis*⁷⁷. Che motivo d'immensa confidenza per comparire dinanzi a Dio! Presentati da Cristo, che ci ha meritato la nostra filiazione divina, noi non siamo più «semplici ospiti di passaggio stranieri, ma veri figli»⁷⁸. Noi possiamo abbandonarci ad un tenero amore, che si concilia perfettamente con una venerazione profonda. Lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Gesù, armonizza in noi, per mezzo dei suoi doni di timore di pietà, questi sentimenti di adorazione senza limite e di sconfinata confidenza, che sembrano, a prima vista, così contrari; e dà alla nostra attitudine interiore la nota giusta, che conviene ad un tale colloquio.

Appoggiatevi dunque su Cristo. «Tutto ciò che domanderete al Padre in nome mio, io lo farò, dice Gesù, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio»⁷⁹. «Fin qui, dice ancora ai suoi apostoli, voi non avete domandato nulla in mio nome; domandate riceverete, affinché la vostra gioia sia perfetta»⁸⁰. Domandare in nome di Gesù è domandare ciò che è conforme alla nostra salvezza, stando uniti a lui con la fede e l'amore, come membri viventi del suo corpo mistico. «Cristo prega per noi, poiché egli è il nostro pontefice, egli prega in noi poiché è il nostro capo» dice Sant'Agostino⁸¹; *orat pro nobis ut sacerdos noster; orat in nobis ut caput nostrum*. Perciò, soggiunge, l'eterno padre non può separar ci da Cristo, come non si può separare il corpo dalla testa. Vedendo noi, egli vede suo Figlio, poiché noi siamo *uno* con lui.

L'Eterno Padre inoltre, concedendoci ciò che suo Figlio gli domanda in noi, «è glorificato in suo Figlio», poiché egli trova la sua gloria amando il Figlio e compiacendosi in lui. «Dio, dice Santa Teresa, si compiace estremamente di vedere un'anima porre con umiltà il suo divino Figlio come intermediario

⁷³ Gv 20,17.

⁷⁴ Ef 3,17.

⁷⁵ Gv 17,24.

⁷⁶ Ef 3,12.

⁷⁷ Eb 7,25.

⁷⁸ Ef 2,19.

⁷⁹ Gv 14,13.

⁸⁰ Gv 16,24.

⁸¹ *Enarr. in Ps.*, LXXXV, c. 1.

fra sé e lui»⁸². E non è forse quanto fa la Chiesa, sposa di Cristo, quando termina le sue preghiere col nome dello Sposo divino, «che regna nei cieli con il Padre lo Spirito Santo»?

Nello stesso tempo la nostra gioia è perfetta. Non quaggiù, senza dubbio, dove bisogna ancora lottare dove non possiamo sempre ottenere ciò che desideriamo, poiché, secondo il pensiero di Sant'Agostino, «l'uomo che semina oggi non può sperare di raccogliere domani»⁸³. Ma la gioia interiore di essere figli di Dio si perfeziona a poco a poco e noi confidiamo che essa sboccherà un giorno nella beatitudine celeste. Poiché l'anima, che si abbandona fedelmente all'orazione, si svincola sempre più dal creato, per penetrare più profondamente nella vita di Dio.

Sforziamoci dunque di essere nel numero delle anime, che restano unite a Dio per mezzo di una vita di orazione. Domandiamo nostro Signore di accordarci questo dono infinitamente prezioso, sorgente di altissime grazie; domandiamo questo dono nella misura che conviene ad ognuno di noi secondo il disegno divino... Se siamo fedeli nel sollecitarlo e nel corrispondere, nella misura della nostra debolezza, alle grazie che Dio ci dà in Cristo, siamo sicuri che vivremo sempre più secondo lo spirito della nostra adozione. La nostra qualità di figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo si affermerà ognora più «per la gloria del nostro Padre celeste e la pienezza della nostra gioia»: *ut glorificetur Pater in Filio... ut gaudium vestrum sit plenum.*

⁸² *Opere*, vol. I, pag. 281.

⁸³ Cfr.: *Tract. In Joan.*, LXXIII, n. 4.